

Zeitschrift: Iride : rivista di economia, sanità e sociale
Herausgeber: Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale della SUPSI
Band: - (2025)
Heft: 19

Artikel: L'infrastruttura invisibile : l'economia della cura
Autor: Rotondi, Valentina
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1085321>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Valentina Rotondi è Professoressa alla SUPSI e ricercatrice associata presso l'Università di Oxford e il centro LIVES. Le sue ricerche esplorano l'intersezione tra neuroscienze, scienze

sociali ed economia. Dopo una laurea triennale e magistrale presso l'Università di Pavia ed un anno di perfezionamento a Toulouse, ha conseguito un Dottorato di ricerca in Economia presso

l'Università Cattolica di Milano con un periodo di permanenza di un anno presso l'Università di Strasburgo. Ha quindi svolto i suoi periodi di postdoc presso il Politecnico di Milano,

l'Università Bocconi e l'Università di Oxford. Ha svolto ricerca sul campo e ha vissuto in Siria, Palestina, Etiopia, Cambogia, Panama e Vietnam. È mamma di tre bimbi.

L'infrastruttura invisibile: l'economia della cura

Quando pensiamo all'economia, immaginiamo fabbriche, mercati finanziari, innovazione tecnologica. Raramente pensiamo alla cura. Eppure nessuno di noi potrebbe vivere, studiare o lavorare senza aver ricevuto – prima di tutto – cura. È la cura che ci fa crescere, ci sostiene nelle fragilità, ci accompagna nei momenti di crisi. La cura è infatti una sorta di infrastruttura invisibile, come la rete elettrica o il sistema idrico: non la vediamo, ma senza di essa nulla funziona, nemmeno l'economia.

Che cos'è, dunque, la cura?

La cura non è soltanto un compito. È un insieme di pratiche relazionali che intrecciano lavoro fisico ed emotivo e che sostengono la vita umana. È lavoro retribuito e non retribuito: crescere i figli, assistere gli anziani, insegnare, fare l'infermiere, pulire, organizzare la comunità.

Le diverse discipline descrivono la cura in modi diversi ma, spesso, complementari. La sociologia la interpreta come pratica relazionale e morale, radicata nelle strutture sociali. La filosofia femminista la vede come un orientamento etico fondato su attenzione, responsabilità e risposta ai bisogni altrui^[1]. La psicologia ne mette in luce le dimensioni evolutive ed emotive – dall'attaccamento all'empatia, fino alla regolazione affettiva. Le neuroscienze mostrano che la cura, soprattutto nella genitorialità, produce trasformazioni neurobiologiche: cambiamenti cognitivi e ormonali

rafforzano empatia, regolazione emotiva e capacità di attenzione. Dal punto di vista evolutivo, la capacità umana di prendersi cura si radica nel *cooperative breeding*: un sistema in cui la responsabilità è condivisa oltre i genitori biologici permettendo la nascita di società complesse^[2].

La cura nell'economia tradizionale: un'assenza significativa

Eppure, nell'economia tradizionale la cura quasi non compare. È considerata uno sfondo silenzioso: indispensabile alla vita sociale, ma esterna ai calcoli ufficiali di produzione e crescita. Il paradosso è evidente: il PIL, l'indicatore più usato per misurare la ricchezza di un Paese, conta la produzione di armi e persino il gioco d'azzardo, ma non tiene conto delle ore di cura non retribuita che ogni giorno permettono a bambini, anziani e lavoratori di vivere, crescere e partecipare all'economia. Così, un'ora passata a cucinare per un cliente entra nei conti del PIL, ma un'ora passata a cucinare per i propri familiari no.

Le economiste femministe hanno a lungo contestato questa omissione. Nancy Folbre sostiene che il lavoro di cura, retribuito o meno, debba essere considerato produttivo, capace di generare benefici sociali ed economici di lungo periodo^[3]. Susan Himmelweit aggiunge che la cura è fatta di tempo e relazioni: la sua qualità non si misura in velocità o quantità, ma nell'attenzione e nella reciprocità. Ed è proprio questa dimensione "lenta" e relazionale a renderla un fondamento indispensabile del nostro vivere insieme^[4].

[1] Tronto, J. (2020). *Moral boundaries: A political argument for an ethic of care*. Routledge.

[2] Hrdy, S. B. (2011). *Mothers and others: The evolutionary origins of mutual understanding*. Harvard University Press.

[3] Folbre, N. (2006). The invisible heart. In Zimmermann, M. K., Litt, J. S. & Böse, C. E., *Global Dimensions of Gender and Carework* (cap. 16, pp. 211–216). Stanford University Press.
<https://doi.org/10.1515/9781503625723-018>

[4] Himmelweit, S. (2006). The prospects for caring: Economic theory and policy analysis. *Cambridge Journal of Economics*, 31(4), 581–599. <https://doi.org/10.1093/cje/bem011>

È ancora Nancy Folbre a mettere in luce un paradosso centrale: la cura è un bene pubblico finanziato da sforzi privati. I suoi benefici ricadono sull'intera società, ma i costi sono sopportati in larga misura dagli individui, e in particolare dalle donne. Quando la cura è riconosciuta e sostenuta, le ricadute sono evidenti: migliori condizioni di salute, maggiore partecipazione al lavoro, più benessere collettivo. Quando invece viene trascurata, gli effetti diventano strutturali: crescono le disuguaglianze di genere, si indebolisce la coesione sociale, aumentano le inefficienze economiche. Per questo, ignorare la cura non è soltanto ingiusto: è, nel lungo periodo, economicamente insostenibile.

" Il PIL, l'indicatore più usato per misurare la ricchezza di un Paese, conta la produzione di armi e persino il gioco d'azzardo, ma non tiene conto delle ore di cura non retribuita che ogni giorno permettono a bambini, anziani e lavoratori di vivere, crescere e partecipare all'economia. "

Non solo. La cura sfugge anche alla logica di mercato. Spesso è gratuita, offerta senza aspettarsi nulla in cambio, per amore, senso del dovere o responsabilità morale. Ed è proprio questa gratuità, apparentemente paradossale, a svelarne la radice economica^[5]. Se abbandonassimo per un momento le lenti dell'economia tradizionale e adottassimo quelle dell'economia civile, vedremmo, infatti, che la gratuità non è mancanza di valore, ma espressione di un valore diverso: quello fondato su reciprocità, generosità e riconoscimento reciproco^[6]. Lungi dall'essere inefficiente, essa alimenta fiducia, coesione comunitaria e cooperazione di lungo periodo. La cura, dunque, non è un'attività marginale: è parte costitutiva dell'economia.

Cura e vulnerabilità

Perché allora la cura è rimasta invisibile nei modelli economici tradizionali per così tanto tempo? Forse perché ci mette costantemente davanti alla vulnerabilità: nostra e altrui. E la vulnerabilità sembra, solo in apparenza, opposta all'immagine di invincibilità e razionalità dell'*homo oeconomicus*. Se l'*homo oeconomicus* si regge sull'illusione di autonomia e invincibilità, la cura ci ricorda che la vita è interdipendenza e fragilità condivisa.

[5] Rotondi, V., & Santori, P. (2023). *Gratuitousness*. In *Rethinking Economics Starting from the Commons. Contributions to Economics*. (pp. 205 –216). Springer International Publishing. https://doi.org/10.1007/978-3-031-23324-1_16

[6] Bruni, L., & Zamagni, S. (2016). *Civil economy*. Agenda Publishing <https://doi.org/10.1017/9781911116028>

La cura nasce dal bisogno. Essere curati significa essere vulnerabili; prendersi cura di altri significa confrontarsi con i propri limiti – impazienza, paura, stanchezza. La genitorialità lo mostra bene: spesso sappiamo cosa sarebbe giusto fare, ma non abbiamo l'energia o le risorse per farlo.

La vulnerabilità non è marginale né patologica: è una caratteristica strutturale della vita umana. Le neuroscienze mostrano che segnali di fragilità – come il pianto di un neonato – attivano circuiti che favoriscono empatia e legame sociale^[7]. L'etica della cura^[8] sostiene che la vulnerabilità non ostacola l'autonomia, ma la rende possibile. I mercati stessi si reggono su fiducia e reciprocità, rese possibili dalla nostra interdipendenza, e, quindi, dalla nostra vulnerabilità.

Vulnerabilità e mercati

Ogni scambio economico implica una dipendenza reciproca: io ho bisogno di ciò che offri, tu di ciò che fornisco. Non è un difetto, ma una condizione strutturale. Già Adam Smith lo aveva intuito: i mercati si reggono non solo su prezzi e contratti, ma anche su sentimenti morali come la simpatia e il riconoscimento reciproco.

La tradizione dell'economia civile ha recuperato questa intuizione. Luigino Bruni^[9] descrive come le nostre "ferite" possano trasformarsi in fonti di generosità e legami. Questa prospettiva riformula la vita economica non come un esercizio di distacco razionale, ma come una trama di interdipendenze relazionali. Ogni transazione comporta incertezza e fiducia: senza questo terreno comune, i mercati semplicemente non funzionano. È il riconoscimento della nostra vulnerabilità condivisa, e il relativo bisogno di cura che ne deriva, che può renderli più solidi, giusti e inclusivi.

La cura come infrastruttura sociale

Perché la cura esprima il suo potenziale trasformativo deve essere, tuttavia, sostenuta, condivisa e istituzionalizzata. La vulnerabilità, da sola, non è produttiva: richiede riconoscimento, redistribuzione e risposte strutturali. Richiede, appunto, cura. Oggi le istituzioni tendono invece a privatizzare la cura, relegandola a fatto familiare e rendendola invisibile, sproporzionalmente gravosa

per donne e *caregiver* marginalizzati. Questa logica non è solo ingiusta: è inefficiente. Quando la cura resta confinata nel privato senza infrastrutture adeguate, diminuisce la partecipazione al lavoro, crescono le disuguaglianze, si erode la fiducia sociale. Al contrario, quando è sostenuta con servizi universali, congedi equi, assistenza di qualità e politiche inclusive, la cura diventa una forza generativa. Diventa, a tutti gli effetti, un'infrastruttura sociale. E come ogni infrastruttura, se trascurata indebolisce l'intero sistema.

In questa prospettiva la cura non è un costo, ma un investimento nelle capacità fondamentali di individui e società. Produce bambini più sani, vite più lunghe, comunità più forti e coese. Fa fiorire la fiducia, sostiene la pazienza, rafforza l'empatia: qualità che sostengono famiglie, democrazie e anche i mercati. La pandemia lo ha reso chiaro: a tenerci insieme non sono stati i mercati finanziari o le piattaforme digitali, ma la cura.

Ripensare valore e tempo

Torniamo dunque da dove siamo partiti: come ricorda Nancy Folbre^[10], la distinzione tra "produzione" e "riproduzione" si fonda su ipotesi superate che separano mercato e famiglia. Questa barriera cancella il lavoro di cura non retribuito, pur essendo alla base della forza lavoro. Il risultato è una visione distorta dell'economia: si esaltano le transazioni monetarie e si ignorano i contributi indispensabili alla vita sociale.

Due sono i nodi critici. Il primo riguarda ciò che consideriamo "valore economico". Per il PIL, produrre e vendere cibo ultra-processato conta, allattare un bambino no. Eppure è proprio questo lavoro invisibile a tenere in piedi le nostre economie. Il secondo nodo riguarda il tempo. La cura richiede tempo relazionale, disponibile e attento, mentre le economie moderne si fondano su un tempo cronometrato, uniforme e ottimizzato per l'efficienza. L'ideale del lavoratore a tempo pieno e senza vincoli di cura è una finzione, resa possibile dal lavoro non pagato di altri, soprattutto donne. Jennifer Nedelsky e Tom Malleson^[11] – forse in apparenza drasticamente – propongono di ridisegnare l'architettura del tempo economico: tutti dovrebbero lavorare part-time e dedicare tempo a qualsiasi forma di attività di cura preferiscano (ivi inclusa la cura del pianeta in cui viviamo). Utopia? Esa-

gerazione femminista? Forse semplice realismo. I dati iniziano a confermarlo: sperimentazioni recenti mostrano che la settimana di quattro giorni migliora soddisfazione, salute e relazioni familiari, senza ridurre la produttività^[12].

"Quando la cura resta confinata nel privato senza infrastrutture adeguate, diminuisce la partecipazione al lavoro, crescono le disuguaglianze, si erode la fiducia sociale. Al contrario, quando è sostenuta con servizi universali, congedi equi, assistenza di qualità e politiche inclusive, la cura diventa una forza generativa. Diventa, a tutti gli effetti, un'infrastruttura sociale."

Forse la vera rivoluzione che potremmo proporre, dunque, non sta nei mercati o nelle tecnologie, e nemmeno – o non solo – nell'Intelligenza Artificiale, ma nel modo in cui scegliamo di dedicarci agli altri.

La domanda allora è: cosa sceglieremo di fare, domani, con il nostro tempo? Di chi, o di cosa, vorremo prenderci cura? Se le fondamenta sono invisibili, è lì che dobbiamo guardare per costruire il futuro.

[7] Feldman, R. (2015). The adaptive human parental brain: Implications for children's social development. *Trends in Neurosciences*, 38(6), 387–399. <https://doi.org/10.1016/j.tins.2015.04.004>

[8] Noddings, N. (2003). *Caring: A feminine approach to ethics and moral education*. University of California Press.

[9] Bruni, L. (2020). *La ferita dell'altro: Economia e relazioni umane*. (Nuova edizione). Marietti 1820.

[10] Folbre, N. (2024). Care provision and the boundaries of production. *Journal of Economic Perspectives*, 38(1), 201–220. <https://doi.org/10.1257/jep.38.1.201>

[11] Nedelsky, J., & Malleson, T. (2023). *Part-Time for all: A care manifesto*. Oxford University Press

[12] Mullens, F., & Glorieux, I. (2024). Reducing working hours: Shorter days or fewer days per week? Insights from a 30-hour workweek experiment. *Cambridge Journal of Economics*, 48(1), 41–68. <https://doi.org/10.1093/cje/bead049>